

COLLANA “NARRATIVA MODERNA”

Domenico Di Filippo

Alla fine ti guardi indietro e ti accorgi di essere al

Capolinea

Il romanzo di una vita o una vita in un romanzo?

SENECA
EDIZIONI

Copyright © 2009 Seneca Edizioni.

Design copertina © 2009 Seneca Edizioni

Tutti i diritti riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Seneca Edizioni
Ufficio diritto d'autore
Strada del Drosso, 22
10135 Torino
Telefono 011.3273958
Telefax 011.37131194

Il presente romanzo è opera di pura fantasia.

Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti od esistenti, è da considerarsi puramente casuale.

ISBN: 978-88-6122-176-5

Collana *Narrativa Moderna*

Stampato in Italia

<http://www.senecaedizioni.com>

RINGRAZIAMENTI DELL'AUTORE

Un caloroso ringraziamento va alle seguenti persone che hanno collaborato alla realizzazione dell'opera, che oltre come professioniste si sono dimostrate ottime amiche:

Prof.ssa Maria Teresa Bianchi

Prof.ssa Cinzia Violino

Prof.ssa Isabella Bagliani

*A Ninuccia: ti ho rincorso per tutta la vita, per ritrovarti quando era
troppo tardi, per dirti che comunque ti voglio tanto bene.*

INDICE

Prefazione.....	9
1 Introduzione.....	11
2 Via Donnalbina.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
3 Comacchio.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
4 Turbamenti.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
5 La vita.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
6 La tragedia.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
7 La società.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
8 Il mare.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
9 Le secche.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
10 La naia.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
11 Naufraghi.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
12 L'argine.....	Errore. Il segnalibro non è definito.

Prefazione

“Tu durante la tua vita soffrirai molto perché capisci troppo”, con queste parole profetiche, pronunciate da una nonna saggia e veggente, ma anche molto dura e risoluta, si delinea un intero romanzo, “Capolinea”, opera prima di un nuovo scrittore che ha dentro di sé molti lati da esporre e raccontare. È questo un romanzo sviluppato in forma altamente autobiografica, con inserti e spaccati che delineano e scolpiscono un’intera vita. Daniele, il protagonista, descrive quelli che sono gli aspetti che hanno caratterizzato, o meglio, forgiato il suo carattere: l’avventura dolorosa e formativa nella colonia Enaoli (per piccoli orfani), i ricordi del sole e di Napoli e il contrappunto con il freddo e la nebbia di Ferrara e Porto Garibaldi. Luce e ombra si fondono amaramente in un colore neutro che è quello di un’esistenza già provata da mille dolori in tenera età. Il rapporto con la madre fiera e integerrima che avrà poi un cedimento che darà vita ad una bambina, Alice, vista dal protagonista come un nemico, una piccola creatura innocente ma già macchiata dal grave peccato di creare un’ulteriore barriera tra un bambino e la sua famiglia. Daniele la odia e la vorrebbe eliminare, ma basta un suo sguardo e un suo sorriso per sciogliere ogni resistenza e dare un posto anche a questa sorellina indesiderata nel suo grande cuore. E poi c’è il primo amore per una ragazzina, Ilaria, che rimane un’ombra sfuggente nell’intera vicenda che trova un cardine nella scuola per Motorista navale e nella successiva professione di Uomo di Mare, volutamente scritto in lettere maiuscole per l’importanza che questa missione rappresenta per il protagonista. Mimmo e il mare sono un binomio inseparabile e proprio da questa passione per l’azzurro immenso ritroviamo sulla carta delle

sensazioni che ci portano lontano. Leggendo è come se ci si ritrovasse nei luoghi che hanno caratterizzato la sua carriera e che fanno parte di quello che il protagonista è stato, che è e che sarà.

Mimmo Di Filippo (lo chiamo così per l'amicizia che ci lega), non dimentica l'epoca in cui si sta svolgendo la sua storia e riesce con poche righe e riprodurre il clima del '68 con le sue ideologie e gli scontri di piazza con studenti, operai e poliziotti, semplici pedine che si trovano a giocare una grande partita che cambierà il mondo cui si era abituati. Tutto cambia e tutto rimane uguale.

Un grave naufragio e il sentimento di quello che è accaduto sono l'aspetto forse più drammatico di tutto il libro ma ogni pagina, direi, ogni riga è imbevuta di sofferenza, di gioia, di passione... sono i vari aspetti della vita che non si possono separare.

Il romanzo si apre con una corsa e si termina con un uomo che "perde i sensi". È svenuto o è morto? Non si sa e non è dato sapere; la fine e l'inizio di "Capolinea" si uniscono magistralmente, lasciando spazio a mille congetture e a uno spiraglio su una nuova avventura. Tutta da raccontare!

"Capolinea"; nove lettere che valgono un alfabeto intero di vita vissuta.

Giorgio Baietti

Introduzione

Era l'ennesima volta che Daniele andava a fare footing, come al solito era il momento più intimo che passava in compagnia di se stesso e dei suoi pensieri.

L'andare sotto sforzo stimolava i suoi sensi e il suo cervello, che cominciava a girare a mille all'ora; era in quel momento che erano nate tante sue idee, aveva incominciato a fare piani quinquennali da poter attuare come gli era sempre riuscito, e in verità anche realizzati, ricorrendo a varie ipotesi e mezzi da utilizzare, per arrivare allo scopo.

A cinquantatré anni compiuti gli succedeva di fare dei bilanci, di guardare indietro, per controllare la strada fin lì percorsa e il grado di soddisfazione raggiunto in funzione della partenza; gli riusciva difficile fissare una data, per il grado di realismo che lo aveva sempre caratterizzato e che lo aveva fatto sbattere contro le realtà lontane dai suoi desideri.

Certo a quel punto della sua vita di piani quinquennali da poter ancora attuare non ne vedeva più tanti, anche perché c'era rimasto ben poco da fare, se non guardare un po' più da vicino a quello che aveva dentro, quello che gli mancava e tutto quello che aveva dato o che gli altri avevano ricevuto da lui. Provava un senso di malessere che lo attanagliava, lo distraeva, lo rendeva triste e sofferente; sapeva benissimo cos'era, ma doveva cercare di superare quel momento di vuoto, anche ricorrendo a tutta la caparbieta che lo aveva accompagnato nell'arco della sua vita. Una domanda lo ossessionava: lui così perfettino, così a modo, dove aveva mancato? Dove aveva sbagliato? La risposta che ormai cercava da molto tempo non veniva mai e il buco nero creatosi nel suo cuore si allargava sempre di più.

Non era certamente il solo ad avere avuto una vita travagliata; una considerazione che lo tormentava da ormai trentuno anni (quelli di matrimonio) era: "Quando sono stato un ragazzo (oggi si direbbe teen-ager), un adolescente, un bambino?".

Macinava chilometri, con fierezza e soddisfazione, pensando che tutta quella fatica, lo avrebbe aiutato a essere più in forma e ad affrontare la vita in un modo soddisfacente; aveva sempre avuto molto rispetto per il suo corpo, cercando di aiutarlo a non usurarsi in fretta, poiché era l'unico che possedeva e non aveva la possibilità di averne un altro.

Guardava il sentiero sterrato che sfilava sull'argine, costruito dopo l'alluvione del 1994 per proteggere quella parte del territorio e fare da diga salvaguardando le colture che si avvicendavano nell'arco delle stagioni. Sotto di lui, in lontananza, un trattore, con un cassone legato dietro, guidato da un contadino che raccoglieva in un campo di cipolle il frutto della sua fatica; l'aria era piena di quell'odore pungente, particolare, che la cipolla emana, ma che non lo disturbava più di tanto. La sua fronte era ormai madida di sudore, che cominciava a scendere copioso bagnando la canottiera.

Era la fine di un'estate molto particolare, che sicuramente avrebbe inciso un segno profondo nella sua anima e anche nel suo fisico, ma il testardo che era in lui era pronto a combattere anche questa battaglia, sfoderando tutta la grinta accumulata in tanti anni di sfide con il mondo.

Era immerso nei suoi pensieri, nei suoi piani, quelli realizzati e quelli futuri, cercando nella sua mente i rimedi e le soluzioni, quando all'improvviso dal bordo dell'argine un battito d'ali lo fece sobbalzare, se non spaventare: un grosso fagiano disturbato dalla sua improvvisa presenza, si alzò in volo mostrandogli le sue bellissime ali dai colori particolari che lo contraddistinguono, e con un volo elegante si allontanò. Con suo grande rammarico Daniele lo seguì con lo sguardo fino a perderlo di vista.

La scena lo riportò lontano nel tempo, quando con i pantaloncini corti in fila per due, insieme a tutta la scolaresca, andava a passeggiare nelle campagne assolate ma verdissime, del territorio dove sorgeva il collegio E.N.A.O.L.I. (Ente Nazionale Orfani Lavoratori Italiani) dei Conti Materazzi di Castellabate. Il comune era situato in provincia di Salerno in quel del Cilento, al quale la sua mamma, con nobili intenzioni, lo aveva affidato, sicuramente consigliata, affinché studiasse e potesse tirarsi fuori da una

situazione di miseria. Lei, vedova e sola da ormai quattro anni, con tre lupi di figli da sfamare in un profondo sud, dove essere donna voleva dire essere debole, ed essere vedova voleva dire essere facile, con la prospettiva di un futuro non certo roseo. Le sue intenzioni erano sicuramente dettate dal bisogno di dare ai suoi ragazzi una speranza di vita e, a sua volta, cercare con un po' di libertà, di vivere il resto della sua ormai segnata esistenza, in un modo accettabile o sperare di farlo all'età che aveva (ventisette anni). Alla luce di tutto quello che poi era avvenuto, è difficile affermare se sia stata una scelta giusta, o meno.

L'istitutrice era attenta a far tenere la fila e spronava la classe a essere più celere per arrivare al casolare dove avrebbero potuto giocare fino a stancarsi; l'euforia serpeggiava tra i ragazzini, al pensiero che tra poco avrebbero formato le squadre, realizzato il loro pallone con degli stracci recuperati per strada e della carta pressata; qualcuno era in cerca di un pezzo di spago, che non si riusciva mai a trovare; come estremo rimedio, avrebbero utilizzato particolari fili molto resistenti di una pianta che serviva ai contadini per legare le viti ai pali di sostegno, e che riuscivano a disputare una partita intera di pallone, fino al disfacimento totale della palla.

La campagna era bellissima: piena primavera, un clima dolce, come solo nel meridione di quarantacinque anni fa poteva essere.

I colori dei fiori sulle piante da frutto, rallegravano il paesaggio con un'esplosione di vita che coinvolgeva anche le persone: si vedevano i contadini intenti a preparare le loro terre, affaccendati cantando i ritornelli per far coro tutti insieme. Non si aveva la percezione della fatica, ma solo di gioia, amore e rispetto per tutto quello che li circondava.

Tutto questo aveva rapito Daniele facendolo distrarre dalla fila, ma fu riportato alla realtà da un sonoro schiaffo dietro alla nuca, così forte da farlo rimanere esterrefatto e incredulo. "Ti vuoi muovere cretino che facciamo tardi?" gli urlò l'istitutrice, la quale ansimando lo aveva raggiunto e preso per un braccio, strattonandolo e tirandolo quasi a farlo cadere; il ragazzo si riprese in fretta e furia e con un balzo felino raggiunse i compagni in fila, nascondendo la scena nel più remoto angolo del suo cervello.

Il brusio dei compagni fece capire che erano arrivati al casolare: sul davanti, nascosto da una fila di piante, c'era uno spiazzo grandissimo che serviva come campo di calcio. Euforici, i ragazzi cominciarono a formare le squadre: prima i capitani, i quali in alternanza sceglievano i membri, ovviamente facendo molta attenzione a scegliere i più forti, in base alle loro valutazioni. L'istitutrice, soddisfatta dell'autonomia dei ragazzi, osservava e a squadre fatte, prima dell'inizio della partita, si avvicinò e disse: "Mi raccomando ragazzi, giocate ma non fatevi male, io vi osservo, adesso vado lì dietro, ho da fare nel casolare". Per Daniele e compagni poteva anche andare via, non avevano bisogno di lei, anzi, se non c'era, meglio: potevano essere più spontanei e sbizzarrirsi nelle evoluzioni calcistiche che ognuno aveva in serbo, nel tentativo di emulare le gesta dei vari Pelè, Rivera, Mazzola.

La partita ebbe inizio dopo aver completato la palla ed esaurito, con soddisfazione dei due capitani, le discussioni sulle formazioni.

L'amico di Daniele, Pio, per fortuna era capitato nella sua squadra perché insieme formavano una coppia molto forte, capace di contrastare quella avversaria, e far sì che la partita fosse più equilibrata.

L'agonismo dei nove anni e l'eccitazione della corsa rendevano quei momenti non solo i più belli della giornata, ma per loro sicuramente la cosa più bella del mondo. "Passa la palla dai, gol, è fallo, è fallo" erano le grida che sentivano persino i contadini.

Lontano, nei campi, il sole faceva capolino tra gli alberi accecando a turno chi si trovava al suo cospetto; i rami degli alberi sembravano danzare, tenere il ritmo della dolce brezza che veniva dal mare, che in basso, da padrone, pareva controllare tutto, osservando attento questa collina dove dei mocciosi avevano quel poco che la vita gli stava offrendo.

A un batti e ribatti, Daniele calciò così forte che la palla finì lontano dietro gli alberi e non si riusciva più a trovare: tutta la squadra si mise alla ricerca e Daniele, con ardore e sicurezza, con la consapevolezza di essere stato il responsabile dell'accaduto, si inoltrò dietro gli alberi verso il casolare;

era tutto sudato e ansimava, ma non c'era traccia della palla. Con fastidio e rabbia girò intorno alla casetta che era costruita con pezzi di muratura e legno, nel dietro affacciava una finestra, ma nulla; a un tratto gli sembrò di sentire dei lamenti provenire dall'interno del casolare, ma non si soffermò più di tanto, era concentrato nel ritrovamento della palla, eccitato dalla partita ma incuriosito, si avvicinò guardingo.

Le antine della finestra erano accostate, era evidente lo stato di abbandono in cui versava il casolare ormai adibito solamente a rifugio di animali notturni, pezzi di legno staccati dal porticato erano diventati rifugio di colombi ed uccelli vari. Lo stabile era stato dato in usufrutto al collegio E.N.A.O.L.I., il quale lo aveva utilizzato per far "pascolare i suoi piccoli ospiti", che lo apprezzavano con i loro giochi, tanto da considerarlo il regalo più bello che avrebbero potuto ricevere.

Avvicinandosi alla finestra, i lamenti diventavano sempre più evidenti e forti, a volte sembravano mugolii, accompagnati da sospiri profondi. Titubante, Daniele si avvicinò alla finestra accostata e con timore si accovacciò al di sotto, pronto a scappare in caso di pericolo; era preso dalla frenesia di trovare la palla e portarla lui ai suoi amici, sentì delle parole farfugliate tra lamenti e sospiri, ma alle quali non riuscì a dare un senso, né a collegarle a quei momenti, così particolari e strani.

Quello che non riusciva a capire era che, nonostante i lamenti, i mugolii, sentiva distintamente alcune parole: "Sì, sì, dai, ancora, non fermarti", e gli sembrava una voce di donna a lui molto familiare; incuriosito ed eccitato dalla paura, cominciò ad alzare piano piano la testa, stando attento a non farsi vedere; i suoi occhi cominciarono ad abituarsi al buio della stanza, e, socchiudendoli, si sforzò di guardare all'interno, ma senza riuscire ad avere una visione nitida e immediata.

Poi gli sembrò di vedere in un angolo una massa scura: una coperta copriva dei covoni di fieno sui quali giacevano due masse scure, sembravano persone; davano l'impressione di lottare, ma non pareva che si facessero particolarmente male, perché alternativamente si scambiavano parole che a lui erano incomprensibili, ma non erano certe espressioni di sofferenza.

Poi una delle due voci gli fu molto familiare, nello stesso momento un raggio di sole che faceva capolino tra i mattoni erosi dal tempo, filtrò in quel buio e illuminò per un attimo il viso della persona che era lì. Attonito la vide in viso, era paonazza, spettinata, sudata. "Sì amore dai, ancora, sei il mio montone, il mio stallone, fottimi ancora, fammi sentire la tua troia." "Questa sera ti aspetto, mi raccomando non mancare, capito?" Ripeteva con affanno. Con gli occhi fuori dalle orbite, Daniele sembrava un cucciolo spaventato: era la sua istitutrice che faceva delle cose strane con un uomo e che diceva delle brutte parole che a loro ragazzi non era consentito pronunciare, se non a rischio di punizioni. Lo strano, era che quelle stesse parole fossero dette da una donna e per di più da quella che l'aveva chiamato cretino.

Da lontano si sentivano le voci dei suoi compagni che nel frattempo, trovata la palla, lo cercavano, chiamandolo a gran voce: "Daniele, Daniele, dove sei?" "Dobbiamo finire la partita, abbiamo trovato il pallone, era finito sull'albero, dai vieni."

Pio stava avvicinandosi al casolare, in cerca del suo amico, mentre Daniele tornava di corsa indietro. Lo vide arrivare con aria stralunata e con passo agitato, sembrava aver esaurito tutte le sue forze nel cercare il pallone. Con aria soddisfatta disse all'amico: "Daniele finalmente, ma, dove sei finito?" "Il pallone lo abbiamo ritrovato, era su un albero e abbiamo dovuto arrampicarci per prenderlo; piuttosto tu, dove sei stato?"

Fu quasi svegliato da Pio che lo afferrò per un braccio trascinandolo verso il campo dove tutti aspettavano per iniziare a giocare. "Pio devo parlarti di una cosa molto importante" fu ciò che riuscì a dirgli e lui senza dargli peso rispose: "Va bene, su muoviti, che fra un po' arriva l'istitutrice, ci riporta in collegio e finisce la partita."

Il pomeriggio proseguì con il rientro in collegio, tutti in fila per due, gioiosi, sudati ma soddisfatti di aver consumato tante energie su quel campetto da essere stanchi e affamati.

Nel refettorio allo stesso tavolo da quattro, Pio e Daniele insieme con altri due amici, i quali erano intenti a commentare la partita del pomeriggio, ripensando ai gol che ognuno di loro aveva segnato rimarcando le gesta da campione: “hai visto che passaggio ho fatto a Marco?” e l’altro “sì, io ne ho dribblati tre prima di fare gol, neppure Pelè ha mai fatto una cosa così”. L’istitutrice girava tra i tavoli controllando che tutti avessero finito le loro porzioni. Al tavolo dei quattro amici, Pio e Daniele, distratti dai discorsi dei compagni, si attardavano a mangiare, e ovviamente all’avvicinarsi dell’istitutrice cercarono di recuperare facendo finta di mangiare.

Lei, così seria nel suo lavoro, li aveva già adocchiati e, avvicinandosi a Daniele, da dietro gli sferrò un ceffone sulla testa chiamandolo di nuovo cretino, tanto da farlo rimanere ancora una volta esterrefatto, ma anche con una certa dose di dolore.

Pio, molto più sveglio, ma anche un tantino più coraggioso, disse: “Ma non ha fatto nulla di male, perché l’ha picchiato?” “Tu mangia e fatti i fattacci tuoi, altrimenti ce ne sono anche per te” disse la donna. Daniele, un po’ per paura, un po’ per cercare di finirla, gli diede un calcio da sotto il tavolo, così l’amico, guardandolo in viso, capì e non replicò alla donna incominciando a mangiare.

Tra il primo piatto e il secondo si misero d’accordo di parlare un po’ di quello che era successo durante il giorno e alla luce dell’ultimo avvenimento erano un po’ più incattiviti e decisi a confidarsi.

L’occasione si presentò appena usciti dal refettorio, quando di solito i bambini erano portati dopo la cena, nel salone, dove c’era la televisione e in cui ci si attardava fino alla conclusione di Carosello, per poi essere accompagnati nei dormitori, dove ognuno doveva addormentarsi il più presto possibile, onde evitare ritorsioni con minacce e castighi, non certo graditi ai più. Le varie istituttrici di turno avevano un lettino all’interno del dormitorio dei ragazzi, isolato da loro con un panno di cotone, la lampada da notte sul loro comodino era illuminata, dava ai ragazzi l’impressione che qualcuno aldilà si divertisse a formare le ombre cinesi, insomma s’immaginava, ma anche vedeva, tutto quello che avveniva oltre il separé.

La paura di essere scoperti svegli, faceva sì che tutti i ragazzi si addormentassero molto in fretta, favoriti dalla fatica per i giochi fatti durante il giorno.

“Ascoltami Pio, lo sai che cosa ho visto oggi pomeriggio?” disse Daniele rivolgendosi al suo amico, “no ma dimmi, è quello che volevi raccontarmi oggi?” rispose lui. “Sì Daniele, ascolta: ricordi quando sono andato a cercare il pallone, ebbene mi sono affacciato alla finestra del casolare, ho sentito delle voci e sai chi c’era dentro?” “No dimmi, non farmi stare sulle spine”, “c’era la nostra istituttrice per terra con un uomo addosso, sembrava che lottassero, ma poi ho sentito delle parole che a noi non permettono di dire”, “cosa?” disse Pio, Daniele un po’ timoroso, elencò tutte le parole ascoltate e le frasi sentite in quel momento; adesso era ansioso ed aspettava il parere di Pio.

“Cavolo Daniele, come al solito sei fortunato, non poteva capitare a me una cosa così!” “Perché scusa, tu cosa avresti fatto?” disse l’amico, “io ho avuto paura che mi scoprisse e sono scappato via subito.” “Ascoltami bene, se non sbaglio hai sentito dire che lei gli chiedeva di venire in camerata questa sera, vuol dire che quando noi andiamo a letto e ci addormentiamo lui arriva, cosa dici se rimaniamo svegli e vediamo cosa fanno?” “Pio, ma sei matto?” “Se ci scoprono sono dolori e ci pigliamo un sacco di botte, hai visto l’altra sera che l’istituttrice ha messo Silvano in ginocchio per terra con le mani alzate, solo perché è dovuto alzarsi per andare in bagno, fa male stare due ore in quella posizione.”

“Non preoccuparti, vedrai che non ci scopre perché loro saranno impegnati a fare altre cose e poi chi se ne frega, io alla fine scappo da questo collegio di merda, non voglio starci più, preferisco andare per strada a chiedere l’elemosina piuttosto che stare in questo postaccio.”

Incoraggiandosi a vicenda i due amici decisero che la sera si sarebbero messi in all’erta. L’eccitazione dell’avvenimento aveva fatto trascorrere in fretta il tempo dedicato alla tv e con qualche minuto di anticipo, l’istituttrice fece suonare la campanella che segnava il momento di andare tutti a dormire. Come sempre in bagno a lavare i denti, fare tutti la pipì e accompagnati dalla solita frase che tutte le

sere risuonava nella camerata: “fatela adesso, guai a chi di voi si alza di notte, perché io sono stanca e ho sonno, starvi dietro tutto il giorno è faticoso, se qualcuno lo trovo sveglio, se lo ricorderà per parecchio tempo.”

Con i soliti brusii e spinte, corse e risate fatte da ragazzini di nove anni, velocemente si diressero verso i bagni e nel giro di un quarto d'ora la maggioranza era sopra ai letti che si infilava il pigiama, compresi i due amici che si adocchiavano sfoderando un sorriso sardonico.

Lo spegnimento di una serie di luci era il primo segnale che si doveva incominciare a stare zitti e accingersi a dormire, ma passavano sempre altri minuti per dare tempo ai ritardatari di essere sul proprio letto, prima che l'ultima serie di luci fosse spenta e la lampadina di servizio avrebbe dominato il buio per un'altra successiva nottata, da quel momento in poi incominciava il silenzio assoluto, il buio!

Con il cuore in gola e l'orecchio teso si avviava per i due ragazzi un'attesa che poteva essere anche improbabile, ma la paura e l'eccitazione, accompagnate da una carica di curiosità, li teneva svegli, ogni tanto, a turno, alzavano la testa, quando l'istitutrice passava tra i letti, non avrebbe potuto vederli perché girata dall'altra parte, scambiandosi cenni di assenso e smorfie varie per accentuare e mascherare quell'attesa.

Nel giro di pochi minuti il silenzio s'impossessò di quella camerata, in lontananza si sentivano cani che abbaiavano e rompevano una quiete che in parte faceva compagnia a Daniele e Pio che, con l'orecchio teso, selezionavano i rumori per assegnargli un nome e un motivo.

Era trascorsa ormai più di un'ora dal momento in cui erano stati messi a letto a dormire, l'istitutrice era nel suo box circondato da una tenda in cotone, con la luce accesa. Sott'occhi, i ragazzi vedevano che si era preparata anche lei per la notte, aveva infilato una vestaglia, sembrava di vedere un film fatto da ombre: si era messa sul letto e si vedeva chiaramente che leggeva un libro o qualcosa del genere, tutti i ragazzi erano ormai tra le braccia di Morfeo, e il silenzio imperava nella camerata, Daniele non riusciva a tenere più gli occhi aperti. Il sonno lo stava per cogliere, aveva già chiuso gli occhi pensando che al primo rumore li avrebbe aperti immediatamente.

Pio invece, molto più sveglio e deciso a vedere come andava quella nottata così emozionante, eccitato al pensiero di cosa potesse succedere. Aveva trovato un sistema per rimanere sveglio. Faceva il piano di fuga per allontanarsi da quel collegio che ormai odiava e lo rendeva così triste; gli venivano in mente i momenti belli trascorsi con la sua famiglia a giocare nel cortile di casa sua. Era di Monteforte Irpino in provincia di Avellino, ricordava i momenti trascorsi con suo padre, ormai morto da qualche anno, perché cadde dall'impalcatura del palazzo che costruiva la ditta dove lui lavorava, rimanendo Pio orfano, insieme con altri due fratelli e una sorella.

A un tratto si sentì la porta della camerata che silenziosamente si apriva. Chi entrò non poté evitare di provocare quei cigolii infernali che fanno accapponare la pelle e che si sentono soltanto nei film dell'orrore, con una durata molto breve: contemporaneamente, l'istitutrice si alzò dal letto, posò il libro sul comodino e, come se fosse tutto scritto in un copione, aprì la tenda quel tanto da permettere a una persona di entrare. Furtivamente una figura passò nel mezzo del corridoio, sfiorò i letti facendo attenzione a non creare rumore, si diresse verso la tenda della donna, la quale si vedeva chiaramente che stava pettinandosi. Pio rimase senza fiato nel momento in cui la figura passò vicino al suo letto e in apnea socchiuse gli occhi per cercare di riconoscere chi poteva essere.

Il buio non facilitò la cosa, ma in compenso notò che era un uomo che, in punta di piedi, si avvicinava alla tenda e nel giro di pochi passi, s'infilò all'interno, facendo ben attenzione a richiuderla.

Pio ormai era più che eccitato, l'adrenalina lo aveva invaso e con spirito ritrovato girò la testa verso il letto di Daniele, il quale stava per addormentarsi, ma ancora in uno stato di dormiveglia, che diventò veglia, appena l'amico furtivamente si avvicinò al suo letto e tirandogli le coperte gli diede uno scrollone.

“Hai visto?” “È quello di questa mattina?” “È venuto davvero!” “Avviciniamoci e ascoltiamo cosa dicono.”

Con un cenno della testa Daniele sussurrò: “Sì, mi sembra la stessa persona.”

Nel frattempo la luce dell'abat-jour rifletteva sulla tenda i movimenti dei due amanti, che si erano spogliati, coricati sul lettino e cominciarono a baciarsi e a toccarsi come degli invasati.

Pio ammiccava a Daniele e sgranando gli occhi indicava di avvicinarsi sempre di più.

Erano arrivati ormai a un letto di distanza dalla tenda, si accovacciarono di fianco a quello di un ragazzo che dormiva profondamente, rimasero immobili per qualche minuto come a prendere fiato; il cuore batteva a mille l'ora, tanto che i due amanti avrebbero potuto sentirlo, e il suo rumore li avrebbe fatti scoprire. Daniele sarebbe voluto andare, non rischiare più di tanto, ma l'amico, con aria di sfida e decisa, gli fece segno di aspettare perché il bello doveva ancora arrivare.

“Questa mattina non hai finito, adesso ti voglio fino in fondo”, erano le parole che i due ragazzi capivano tra sussurri e risatine. “Va bene, dai fai questo, mettiti così, apri bene, dai, dai ancora, non fermarti”, la scena era ormai al culmine perché si sentiva il rumore forte del letto che cigolava, e rompeva il silenzio di quella notte così strana, ma così diversa per i due amici che stavano vivendo qualcosa che sarebbe rimasto scolpito nella loro mente e che non avrebbero dimenticato facilmente.

A un tratto, incuriosito da ciò che stava vedendo, Daniele si scorse ancora un po' fino ad arrivare vicino alla tenda. Adesso era ad un passo dai due amanti che, presi dalla foga del momento, non si accorsero di nulla, fino a che, vuoi per il freddo della serata, vuoi per la tensione, gli scappò uno starnuto, che arrivò nelle orecchie dell'istitutrice la quale, paralizzata, scostò la tenda e vide la faccia dei due mocciosi che immediatamente si nascosero sotto il letto coprendosi con le mani la testa come volersi rendere invisibili.

Tutto si svolse velocemente nei primi minuti con una rapidità incredibile: la fuga repentina dell'uomo, il quale al pari di una marionetta, correva lungo il corridoio infilandosi i pantaloni con le scarpe in mano per non far rumore e svegliare il resto della camerata, quindi infilò la porta dileguandosi verso chissà dove.

Quello che avvenne in seguito fu per i due amici un capitolo molto doloroso e che li segnerà sia fisicamente sia psichicamente per molti anni; non si sa se si sia mai rimarginata la ferita procurata dal ricordo di quella nottata, credo sia stata una pietra miliare nella formazione del loro carattere.

La signorina Giovanna (l'istitutrice), ripresa da quell'iniziale spavento, si vestì in fretta e furia e, cercando di non far rumore, infilò le ciabatte e si diresse verso i ragazzi ancora rannicchiati dalla paura sotto il letto, spaventati e rassegnati a chissà quali conseguenze. “Fuori da lì sotto” quasi sussurrò la donna per non farsi sentire e, quatti quatti, i malcapitati uscirono seguiti dall'istitutrice che intimava loro con il braccio indicandogli la porta di uscita e di stare in silenzio, loro, come due cagnolini la precedevano terrorizzati.

A quel punto erano davvero spaventati, ma Pio con coraggio si rivolse a Daniele sussurrando di non preoccuparsi che si sarebbe aggiustato tutto, non immaginando che sarebbe andata diversamente.

Fuori della camerata, nel corridoio, lei intimò loro di fermarsi e di aspettare lì, dirigendosi verso l'uscita, in un battibaleno fu di ritorno con qualcosa in mano avvolto in un contenitore, versò per terra il contenuto: era un mucchietto di terra misto a sassolini, ne fece uno strato e, non soddisfatta del risultato, tornò fuori, ne prese dell'altro fino a formare un lettino di sassolini e terra. I ragazzi guardavano la scena con curiosità mista a paura, ma scoprirono subito a cosa serviva tutto quel lavoro.

“Adesso rimanete in ginocchio su queste pietre con le braccia alzate per tutta la notte e guai a voi se le abbassate, perché vi prendo a frustate sul culo con questa cinghia, così imparate a fare cose che non dovete, oltre ad essere cretini siete anche dei bastardi, sicuramente le vostre mamme fanno le puttane.”

Lo disse tutto di un fiato, imprimendo alle parole una cattiveria che terrorizzò i ragazzi che adesso capivano che avrebbero passato un brutto momento.

S'inginocchiarono sul quel particolare lettino ricevendo una fitta di dolore, sembrava una scarica elettrica, questo li risvegliò del tutto; le lacrime cominciarono a scorrere da sole, senza controllo da quegli occhietti smarriti ma vivi, tanto vivi e con tanta voglia di vivere. Lei si era sistemata dietro di loro

con una sedia, aveva preso una coperta dalla sua tenda decisa a passare lì tutta la notte e farla pagare cara a quei due impertinenti.

“Non voglio sentirvi piangere” intimava, ma il dolore era forte, i ragazzini non riuscivano a non lamentarsi, volevano asciugarsi le lacrime che scorrevano copiose, ma la paura di abbassare le braccia e ricevere cinghiate era molto forte, Pio lo sperimentò subito e gli furono date con tutta la forza e la cattiveria che la donna poteva imprimere, terrorizzando ancora di più Daniele, che a sua volta cominciava anche ad aver bisogno di urinare.

Lo chiese singhiozzando alla signorina, la quale rispose con una frase sprezzante che lo annichili: “non me ne frega un cazzo bastardo, pisciati sotto, figlio di puttana.” La tensione, la paura, il bisogno di farla, prese il sopravvento e la cosa avvenne nel giro di pochi minuti, accompagnata da un pianto diverso, strano, generato dall’odio e dalla vergogna infinita. La donna sembrava nutrirsi della sua cattiveria, diventò ancora più cinica, questa volta nei riguardi di Daniele, cominciando a sferrare delle cinghiate sulla schiena e sul sedere del ragazzo, il quale, era diventato viola in viso dal dolore e gonfio dal pianto. Cominciò a odiare quella persona, un sentimento che a lui non apparteneva e non conosceva ancora, ma che stava sviluppandosi con una celerità incredibile.

Pio aveva perso tanto del suo coraggio e della sua baldanza, stava combattendo contro qualcosa di sconosciuto, di nuovo, che non aveva mai provato, il terrore, terrore per quello che gli stava succedendo. Il dolore lo faceva muovere ancora di più e ancora di più i sassolini premevano sulla sua pelle come volessero entrare, abbassava le braccia dal dolore per cercare di massaggiarsi le ginocchia, ma l’aguzzina era lì, attenta, e ogni volta imprimeva con forza delle cinghiate sul sedere del ragazzino il quale era costretto al silenzio per evitare ritorsioni maggiori.